

Passione di Gesù e sequela

Luca 9,18-24

¹⁸Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». ¹⁹Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto». ²⁰Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». ²¹Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno.

²²«Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

²³Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.

Questo brano si trova nella seconda parte della sezione del vangelo di [Luca](#) in cui l'evangelista racconta il ministero di Gesù in Galilea (8,4-9,50). Nella prima parte di questa sezione egli aveva seguito Marco fino a Mc 3,6, poi l'aveva abbandonato per inserire il discorso del piano seguito da alcuni miracoli e detti di Gesù (Lc 6,17-8,3=piccola aggiunta); dopo questa aggiunta egli ha ripreso il filo di Marco a partire da Mc 4,1 fino a Mc 6,44 (prima moltiplicazione dei pani) per abbandonarlo di nuovo (Mc 6,45-8,26=grande omissione) fino al presente episodio, a partire dal quale lo segue nuovamente fino al secondo annuncio della passione e le successive istruzioni ai discepoli (Mc 8,27-9,37). Il brano, che fa parte della triplice tradizione (cfr. Mc 8,27-31.34-35; Mt 16,13-16.20-21.23-25), rappresenta il centro dottrinale dell'intera sezione perché vi si affronta il mistero della persona e del destino di Gesù. La pericope si compone di tre parti: confessione di Pietro (vv. 18-21), prima predizione della passione (v. 22), direttive per la sequela (vv. 23-24).

L'evangelista introduce il racconto con un accenno alle circostanze in cui l'episodio è avvenuto: «Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: "Le folle, chi dicono che io sia?"» (v. 18). Gesù sta pregando «in un luogo appartato» (*kata monas*, da solo), ma con lui ci sono anche i suoi discepoli. Luca non dice, come fanno gli altri due sinottici (cfr. Mc 8,27; Mt 16,13), che essi si trovano nei pressi di Cesarea di Filippo, nel sud del Libano, in una zona straniera. Con questa omissione l'evangelista vuole forse togliere, come aveva fatto precedentemente mediante la grande omissione, ogni traccia di un'attività svolta da Gesù al di fuori della Galilea, l'unico territorio, oltre la Giudea, abitato prevalentemente da giudei. Il dettaglio della preghiera è tipico di Luca, il quale sottolinea come Gesù, prima di ogni avvenimento importante del suo ministero, si raccolga in preghiera. Anche ora, mentre sta per confidare ai discepoli il segreto della sua identità, Gesù si trova in intimo colloquio con il Padre

Gesù affronta il problema della sua identità domandando anzitutto ai discepoli qual è il parere delle folle. I discepoli riportano allora quasi testualmente le voci che, secondo un testo precedente (cfr. Lc 9,7-8), erano giunte alle orecchie di Erode. Luca segue da vicino la versione di Marco, secondo il quale Gesù sarebbe Giovanni Battista, Elia o uno dei profeti (cfr. Mc 6,14-15; 8,28). Secondo lui però è diversa la formulazione della terza ipotesi: Gesù sarebbe «uno degli antichi profeti che è risorto» (v. 19). In questo modo l'evangelista aiuta il suo lettore a capire meglio il pensiero della gente: essa si rifaceva all'annuncio biblico riguardante la venuta di un profeta come Mosè (cfr. Dt 18,15-18), che con il passare del tempo aveva dato origine all'attesa del ritorno in vita, alla fine dei tempi, di Mosè o di Elia (cfr. Ml 3,22-24; Sir 48,10): quest'ultimo poteva essere facilmente sostituito con un altro profeta antico, oppure con una figura profetica di attualità come Giovanni il Battista. Il modello alla luce del quale la gente cercava di capire la persona di Gesù era dunque quello del profeta escatologico.

Gesù non commenta il parere della gente ma si rivolge direttamente ai discepoli chiedendo loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Al che Pietro risponde: «Il Cristo di Dio!» (v. 20). Mentre la gente si rifaceva al modello del «profeta redivivo», Pietro si ispira alle attese più direttamente messianiche che, prendendo spunto da 2Sam 7,12-16, situavano negli ultimi tempi la venuta di un re (Messia, unto) discendente di Davide, portatore della salvezza definitiva. L'espressione «Cristo di Dio», è desunta anch'essa dal linguaggio biblico (cfr. 1Sam 24,7.11; 26,9.11); la stessa espressione risuonerà nella bocca dei capi giudei, i quali inviteranno ironicamente il Crocifisso a scendere dalla croce se egli è «il Cristo di Dio, l'Eletto» (cfr. Lc 23,35). Alle parole di Pietro Gesù reagisce, in Luca come in Marco, proibendo ai discepoli di divulgare questa idea (v. 21). Evidentemente, se l'interpretazione profetica della sua persona non lo interessa, egli non esclude quella messianica ma ritiene che non debba essere assolutamente suggerita alla gente: essa infatti era inesatta e pericolosa, perché lo poneva nello schema, da lui rifiutato, della ribellione armata ai romani. Secondo Matteo, prima dell'ordine di non riferire a nessuno la sua identità di Messia, Gesù avrebbe lodato Pietro per quanto ha appena affermato e lo avrebbe indicato come la pietra sulla quale edificherà la sua Chiesa (cfr. Mt 16,17-19): né Marco né Luca conoscono questo testo che rispecchia probabilmente il ruolo svolto da Pietro in una chiesa specifica, forse quella di Antiochia.

Dopo aver ascoltato le opinioni della gente e quella dei suoi discepoli, Gesù passa a indicare lui stesso la propria identità. Egli lo fa, come in Mc 8,31, non a partire da attese umane o da schemi prefabbricati, ma preannunciando la sua imminente passione: «Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (v. 22). Riportando queste parole Luca vuol far capire, in sintonia con la tradizione che lo precede, che la persona di Gesù deve essere capita a partire non dalla concezione comune del Messia, ma dal destino di sofferenza e di morte che lo aspetta. Questo viene descritto mediante tre verbi all'infinito (patire, essere riprovato, essere ucciso) con cui si delinea una sofferenza portata fino al limite estremo; al termine si prospetta però la risurrezione che avrà luogo il terzo giorno. Il «deve» (*dei*) esprime, come in altri passi (cfr. Lc 13,33; 17,25, ecc.), la convinzione secondo cui i patimenti, il rifiuto, la condanna a morte e la risurrezione dell'inviato di Dio facevano parte del progetto salvifico di Dio, preannunciato nelle Scritture. Sullo sfondo di questa predizione si delinea chiaramente la profezia riguardante la fine dolorosa del Servo di YHWH (cfr. Is 52,12-53,13) che ne dà anche la corretta interpretazione: Gesù va a morire non per soddisfare la sete di giustizia di un Dio adirato, ma per manifestare, attraverso la solidarietà con gli esclusi e gli oppressi, la sua infinita misericordia per tutta l'umanità.

La responsabilità del rifiuto viene attribuita alle tre componenti del sinedrio (anziani, gran sacerdoti, scribi), l'organo di autogoverno dei giudei. Pur essendo i rappresentanti ufficiali del popolo giudaico, questo non viene coinvolto nella responsabilità di un misfatto che è e resta esclusivamente opera di capi indegni. Il quarto verbo, con il quale si indica la risurrezione, è anch'esso al passivo (*egerthênai*). Luca lo sostituisce all'aoristo intransitivo *anastênai* (cfr. Mc 8,31), in modo da esplicitare il fatto che la risurrezione di Gesù è opera di Dio: risuscitando il suo Figlio, Dio dimostra di mettersi dalla parte degli ultimi che egli rappresenta. Invece dell'espressione «dopo tre giorni», propria di Marco, Luca parla del «terzo giorno», dimostrandosi così più attento alla realtà storica dei fatti: tra la morte e la risurrezione è passato infatti solo un giorno completo e due brevi frammenti degli altri due. La risurrezione rappresenta la meta finale e anche il criterio interpretativo della vicenda storica di Gesù. Forse per non compromettere la reputazione del capo degli apostoli, Luca omette la protesta di Pietro e il duro rimprovero di Gesù nei suoi confronti (cfr. Mc 8,32-33; Mt 16,22-23). Secondo lui Gesù ha dato a Pietro il compito di confermare i suoi fratelli nel contesto dell'ultima cena, dopo aver preannunciato la sua defezione e la successiva conversione (cfr. Lc 22,31-32).

Alla prima predizione della passione fanno seguito cinque detti riguardanti la sequela (vv. 23-27), che corrispondono quasi letteralmente al testo di Marco (8,34-9,1): di essi la liturgia fa leggere solo i primi due. La piccola raccolta si apre con una frase programmatica: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda ogni giorno la sua croce e mi segua» (v. 23). Questa frase non deve essere letta come un invito a fare rinunce o a infliggersi sofferenze, come se Dio godesse delle sofferenze umane o vedesse in esse un mezzo per espiare i peccati. Al contrario essa indica la via maestra della sequela. Se Gesù ha rivelato il suo futuro destino, lo ha fatto soltanto perché i suoi discepoli possano seguirlo sulla via della croce per giungere così alla vita. Però il discepolo deve prendere su di sé non la croce di Gesù, ma la propria, come segno di solidarietà e di condivisione con i sofferenti di tutto il mondo e lottando per la loro liberazione. Luca aggiunge «ogni giorno», sottolineando così che il discepolo di Gesù attua la sequela non solo in un momento di prova, ma nell'arco di tempo di tutta la sua vita. È chiaro che qui il termine «crocce» assume un significato metaforico.

La frase successiva riprende in modo diverso lo stesso tema: «Chi vuol salvare la sua vita la perderà; ma chi perderà la sua vita per causa mia, la salverà» (v. 24). Il termine «vita» (*psychê*, anima), designa la persona umana nella sua totalità. Se uno pensa di salvare se stesso rifiutando le prove e le sofferenze della vita, egli va invece incontro alla propria rovina. Al contrario perdendo se stesso, cioè mettendo a repentaglio la propria vita e i propri beni per gli altri, sulla falsariga delle scelte di Gesù, egli può conseguire la salvezza vera. Con queste parole Gesù propone ai suoi discepoli un modello di vita simile al suo, indicando nella solidarietà con gli ultimi, fino alla morte, la strada maestra del regno.

La «confessione» di Pietro non assume nel vangelo di Luca la rilevanza che ha in Marco, tuttavia rappresenta anche in esso un punto nodale. L'apostolo è il portavoce del collegio apostolico, il capo della chiesa. La sua figura assume un ruolo di primo piano, ma la sua fede in Gesù è ancora ambigua e incompleta, perché si basa su una concezione messianica legata al potere e alla gloria terrena. Invece di fermarsi a precisare il vero significato del messianismo biblico, Gesù mostra come il suo progetto implichi il dono totale di sé fino alla morte. È solo nella prospettiva di questa conclusione drammatica che la scelta di Gesù per i poveri e per gli ultimi diventa credibile. Nonostante la reticenza di Gesù circa la propria identità messianica, i suoi discepoli non rinunceranno a vedere in lui il Messia atteso da Israele, ma alla luce dei fatti si renderanno conto con chiarezza che il messianismo non può prescindere dalla prospettiva della sofferenza e della morte del Servo di YHWH. Il cammino verso la croce diventa così parte integrante della sequela a cui i discepoli sono chiamati.